

## ***Presentazione***

Il 'Manoscritto Tanini' è comparso nella mia vita nel maggio del 2015 quando ho cominciato ad occuparmi della storia del Castello di Montemurlo: dopo *Montemurlo e la sua Croce*, edito nel 2014, per conto dell'Associazione Il Borgo della Rocca, avevo infatti bisogno di materiale per un libretto divulgativo riguardante la Rocca e qualcuno mi ha accennato a questo libro. Mi sono informato ed ho scoperto che di quest'opera in due volumi, presso la Biblioteca Bartolomeo della Fonte di Montemurlo, esisteva, in originale, solo il primo volume. Dell'intera opera vi era poi la copia fotostatica trascritta da Rodolfo Nerucci a fine '800. Mi ha meravigliato il fatto che, pur essendo citato da tutti coloro che hanno scritto su Montemurlo, nessuno si fosse preoccupato di trascriverlo; forse perché si trattava di un manoscritto di oltre cinquecento pagine, di buona grafia, ma con un'ortografia e una punteggiatura molto diverse da quelle attuali, spesso, al limite della comprensione, quindi di un grosso impegno.

In realtà si tratta di un diario relativo ai *due Popoli di Montemurlo e del Montale*, messo insieme in circa cinquant'anni da un improbabile storico, meglio da un ... calzolaio. La cosa mi ha davvero incuriosito, così, leggendolo, mi sono ritrovato in breve immerso nel mondo di fine Settecento: il mondo di Davide Tanini. Ed anch'io ho vissuto con lui tutta una serie di piccoli e grandi episodi di quel tempo: un vero specchio della vita in Toscana nel periodo che va dalla fine del Settecento al primo Ottocento. La novità consisteva nel fatto che tutto era visto attraverso gli occhi di una persona molto semplice che sapeva si leggere e scrivere, ma che non era "istruita": non conosceva ad esempio il latino, quindi era lontana dalle logiche degli storici classici e dei "signori" e descriveva quindi quello che vedeva il popolo.

Anche gli avvenimenti legati alla storia dell'epoca, come la rivoluzione francese e il periodo napoleonico, erano riferiti, esclusivamente nei loro effetti pratici sul popolo della Toscana e giudicati come tali. Questo punto di vista mi ha appassionato e

mi ha sicuramente arricchito sia dal punto di vista culturale che umano. Ho deciso così di trascrivere l'intero manoscritto. E' stato un lavoro molto impegnativo che ho potuto portare avanti grazie all'incoraggiamento e all'appoggio incondizionato della Associazione e alla preziosa collaborazione del professor Ilvo Santoni che mi ha aiutato nella interpretazione del testo, soprattutto per quanto riguarda le parti in latino e la trascrizione di buona parte del secondo volume. Lo studioso ha compiuto una scrupolosa collazione della co-pia Nerucci con il manoscritto rinvenuto nel 2000 dagli addetti alla Biblioteca Bartolomeo dalla Fonte e riconosciuto dal Santoni stesso come manoscritto autografo del Tanini.

Oltre al lavoro critico davvero certosino, per facilitare la comprensione del testo sono state inserite oltre 1400 note che segnalano differenze ortografiche e di fatti storici appresi da altra fonte. È stato introdotto anche un corposo indice analitico riguardante i nomi ed i luoghi citati ed è stato aggiornato - in verità con molta fatica - l'indice riportato in calce alla versione Nerucci, ovvero l'"Indice delle cose più notevoli", dovuto alla mano di Guido Macciò (Pistoia 1849-1931), avvocato, politico e studioso, che nel 1928 lasciò tutto alla Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, con le altre cose andate a formare il "Fondo Macciò" ricco di centinaia di altri documenti di notevole rilevanza storica.

Nel corso dei due anni necessari per completare il lavoro mi sono imbattuto - a volte per caso - in oggetti, situazioni, parti del borgo riconducibili a quanto descritto nelle 'Manoscritto Tanini', spesso non riportato nel lavoro o non verificato. Quanto ho ritrovato e riscoperto al riguardo sarà accuratamente descritto nel prossimo volume in cui si vedrà come il diario di Davide Tanini sia un'opera straordinaria per Montemurlo e Montale e per la loro storia.

## **Prefazione**

A Pieve Santo Stefano, nel museo dei diari, è esposto il lenzuolo dove la signora Clelia ha scritto la sua storia, ed accanto sono conservate le pagine che Vincenzo Rabito scrisse dopo aver voluto, ormai anziano, imparare a leggere e scrivere proprio per raccontare la sua vita. “E che ci azzeccano, Clelia e Vincenzo, con Davide Tanini?”, vi chiederete. Molto, direi, moltissimo: è la stessa coscienza della pro-pria dignità di esseri umani, la stessa urgenza di lasciare testimonianza di sé e dei propri tempi che spinse la Clelia ad inventarsi di scrivere sul lenzuolo, e Vincenzo ad imparare, ormai vecchio, a leggere e scrivere ed inventarsi una lingua tutta sua, e Davide a cercare *in autori sia nazionali che esteri* le storie dei due castelli di Montale e Montemurlo, e rendere poi una cronaca minuziosa del suo tempo.

E tuttavia tra loro c'è questa grande differenza: Davide è uno storico. Lui mantiene il massimo riserbo su quello che gli accade, quasi avesse pudore a parlare di se stesso, o si sentisse investito di un compito superiore, quello assolto dagli storici letti, probabilmente prestati dal maiorasco abate Villani, suo padrone di casa: la sua è una scrittura “civile”, la sua missione metter su carta per i posteri *i fatti sia ecclesiastici che secolari che sarebbero caduti nel dimenticatoio senza far ciò* e la descrizione minuziosa dei luoghi e del tempo di sua vita: *i fatti narrati ad alcuni parranno tediosi e seccanti, ma chi sa che un giorno non sian grati a qualcuno, e che si darebbe ora per sapere ciò che era in quel luogo o in quell'altro e che funzioni si faceva...*

E tuttavia, ancora, come avviene anche agli storici più attenti ai fatti, dalla sua cronaca si intravede chi fosse Davide, quale fosse la sua vita e quali i suoi pensieri (la sua cultura, si direbbe oggi).

E per prima cosa è centrale la pietà verso chi soffre: *Michele Calamai, pigionale a Cicignano, essendo andato per la miseria dell'annata a cercare un boccon di pane, non riuscendo la sua fatica a guadagnare tanto per alimentarsi come per l'orribile monopolio intraviene a più d'uno, preso da mal d'epilessia, come era solito, sopra le Scalette si cavò le scarpe, il cappello, il pastranuccio e i calzoni, tutto in più luoghi, e si portò sull'estremità di Poggio di Becco, ove dopo cinque giorni fu ritrovato, morto, fra la neve; e quando elenca le vittime di Montale e Montemurlo delle guerre napoleoniche, una trentina di ragazzi che non erano tornati sugli ottanta partiti: questi sono quei poveri disgraziati che gli toccò di andare a soffrire un diluvio di miserie per i capricci dei francesi e se in tanto poco luogo è partita così tanta gioventù e quanta ne è perita consideriamo quanta ne è perita in tutta l'Europa.*

La cronaca della morte di Michele è un brano eccezionale, condensa in una unica frase tutto quel che si deve sapere, compreso il dolore di Davide. Nulla sappiamo invece della donna *senza nome e senza età che stava per la strada* che nel 1813 al Montale viene portata a morire *in casa del Ginanni*. I pigionali e quelli che oggi definiremmo homeless erano le classi miserabili della popolazione, spinti ad una continua migrazione alla ricerca di un lavoro, i primi ad essere colpiti dalle crisi di produzione (*ai boschi castagne punte, per cui i montanini son dovuti andare alle maremme*): quando tra 1816 e 1818 si ebbe una crisi di produzione agricola a scala mondiale, (oggi si pensa per i cambiamenti climatici generati dall'esplosione di un vulcano in Indonesia) Tanini registra molte morti per fame. I muri lungo certe stradine di campagna ci ricordano

questi migranti, muri che dovevano impedire loro l'accesso alle proprietà contigue; il loro albero è il fico, lo "sfamapoeri", albero di tutti e di nessuno come il noce, i loro frutti potevano essere colti da chiunque, e nelle *Sessanta novelle popolari montalesi* (raccolte da Gherardo Nerucci verso la fine dell'Ottocento) i frutti che fanno miracoli e magie sono sempre o una noce o un fico 'brigiotto'.

Davide è comunque lontano dall'aver coscienza delle ragioni di questa sofferenza. Chiesa ed aristocrazia sono dove sono per volere di Dio, per Davide il soccorso ai poveri così frequente con elemosine e, si direbbe oggi, lavori socialmente utili, è opera cristiana e meritoria, e certo non si accorge di quanto non sia cristiana la proprietà delle terre e l'ingiustizia sociale che inducono soccorsi saltuari più a fine di pace sociale che a fin di bene: ancora ai tempi del Tanini l'ottanta per cento del territorio di Montemurlo è nelle mani dell'aristocrazia pratese e fiorentina.

Ai tempi di Davide il ruolo di queste grandi famiglie cittadine è ancora fondamentale, fin dal Medioevo si erano orientate verso la costituzione di grandi proprietà fondiarie, ed avviarono una ricomposizione della struttura fondiaria medievale, con l'impianto di un sistema di unità poderali che rimarranno praticamente invariate nel tempo, pur cambiando padrone; è infatti un mito che l'organizzazione mezzadrile del territorio, il rapporto tra fattoria e podere, fosse basata su principi razionali ed avesse generato un modello esemplare di organizzazione della produzione, con case coloniche al centro di poderi ben collegati alla villa padronale: secondo quanto riferisce Davide, le proprietà si formano e modificano a seconda delle circostanze, più per via d'eredità e di borsello che in vista di una maggiore produttività.

Per ridisegnare il possesso della terra coltivabile erano necessari un capitale ed una politica di acquisti mirata, ma alla base della costituzione di un sistema di poderi serviti da case isolate era una mentalità tipicamente cittadina, cioè una sostanziale lontananza dal mondo rurale e un disinteresse alla gestione diretta del fondo che fecero preferire forme di affitto ed in seguito il contratto di mezzadria ad una qualsiasi altra possibilità di gestione. Si crearono anche giu-ridicamente due campagne: una cittadina ed ecclesiastica, organizzata per poderi concessi in mezzadria e separata dall'altra dai muri che cingevano le proprietà, ed una propriamente contadina, costituita dalle piccole e medie proprietà residuali, dai terreni comunitativi di pascolo e dalla montagna. Questa campagna contadina era base di esi-stenza per troppe persone: piccoli coltivatori diretti, braccianti, pi-gionali migranti, la cui vita dipendeva dalla "matrigna Natura" e dalle circostanze climatiche con una intensità tale che oggi non riusciamo nemmeno lontanamente ad immaginare.

Non a caso Davide divide il mondo nei due aspetti, il secolare e l'ecclesiastico. Quello del divino è un mondo per Lui reale, che si direbbe ha la sua storia e le sue ragioni che l'uomo non può capire, e che giustifica quanto avviene nel secolo, quanto dipende dall'arbitrio del tempo o non può ancora essere compreso dalla Ragione: ed a leggere quanto scrive Davide Uomo Comune, si comprende quanto fosse arduo il compito degli Illuministi. Davide crede che il racconto biblico sia reale, che quei fatti siano accaduti: quando gli zingari al Montale dicono di esser figli di Abramo, Davide contesta loro che se fosse vera la loro discendenza avrebbero dovuto sopravvivere al diluvio, ed invece solo Noè ed i figli di Noè salvò Dio. Quando Scipione de' Ricci, come suo vescovo, tentò di riformare in senso giansenista la chiesa, il Tanini e tutti i Montemurlesi protestarono vivacemente: per Davide le immagini che Scipione de' Ricci

voleva eliminare parte-cipano della natura sacra del Santo rappresentato, ed è empio volerle togliere alla devozione del popolo.

E' significativo che a Davide non interessino le ville meravigliose sparse nel territorio, percepite forse solo come abitazioni semplicemente più grandi delle altre, semmai gli interessano oratori e chiese annesse, descritte fin nei minimi particolari, o l'arancio mira-coloso di S. Maria Maddalena de' Pazzi o la stanza dove essa dormì a Parugiano; del territorio gli interessano i luoghi che furono campo-santi, o i luoghi di devozione, o gli itinerari delle processioni. Davide ha questo concetto di monumento: ciò che attiene al sacro, in quanto si distingue dalla 'vita secolare', dal lavoro profano, ed in quanto può servire per una buona morte o un buon raccolto. Il monumento è ciò che appartiene al territorio del divino, tutto il resto è punteggiato di cose notevoli, ma è terra di lavoro: non per niente non parla della Badia di San Salvatore, che pure è una chiesa romanica di importanza storica eccezionale: ai suoi tempi era trasformata in bigattiera e tinaia della fattoria di Smilea.

Quanto alla sua visione del territorio "secolare", nel 1812 Davide fu incaricato di rispondere ad una inchiesta del governo francese sui raccolti dei grani e sulla resa del seme. Lui divide il territorio di Montemurlo in sei comunelli, corrispondenti alle sei cure esistenti nel Medioevo nel Comune: all'epoca dell'inchiesta, le cure a Montemurlo erano due, le altre quattro erano state soppresse a fine Quattrocento, eppure si conservava la suddivisione medievale del territorio. Nel descrivere Montale, si comporta allo stesso modo, dividendo il territorio in popoli o comunelli: la divisione territoriale medievale ha definito dei confini e delle unità che solo con la totale urbanizzazione degli anni sessanta sono scomparsi.

Montale e Montemurlo sono concepiti come l'unione di più terre e comunelli, tre caratteristiche sono importanti per la loro descrizione: la terra, il suo popolo, la cura (parrocchietta), esistente o soppressa, comunque sempre presente o in un monumento o nel mantenersi, a livello amministrativo e popolare, dei confini del comunello. Il comunello è una sorta di piccola patria le cui dimensioni non dipendono né dal numero di abitanti, né dalla estensione del territorio, né da una qualsivoglia misura razionale: è una sedimentazione storica che ripete a scala maggiore il leit-motiv dell'insediamento rurale, il rapporto tra terra lavorativa e lavoratore, tra territorio (e non abitato) e popolazione, dove il primo termine ha maggiore importanza del secondo. Quello che a Davide interessa di ogni comunello non sono infatti gli abitati né gli abitanti, ma la terra, come se dalle sue caratteristiche (fertilità, qualità, posizione, pendenza) si potesse ricavare l'immagine di questi e di quelli.

Parrà ai più molto strano, ma è un fatto che il nostro territorio sia rimasto uguale a se stesso per secoli e secoli. La prima rappresentazione di cui ci possiamo fidare risale alla fine del 1500, più precisamente nelle Pianta dei Capitani di Parte del 1584 è rappresentato un rilievo di strade ed edifici fatto per motivi fiscali: il territorio che ne esce rappresentato è praticamente lo stesso visibile dalle foto aeree del volo GAI del 1954, la scena della vita di Filippo Nerli nel 1500 proprietario della Rocca era la stessa della vita di Davide, e quella di Davide era la stessa dei nostri nonni o bisnonni.

Come si può leggere dalla carta dell'Istituto Geografico Militare del 1903, la lenta sedimentazione del rapporto tra abitanti e luoghi ha fatto sì che non solo ogni comunello medievale, ma proprio ogni nucleo ed ogni casa avesse un nome, avesse una

identità, fosse davvero una piccola patria: non “da”, ma “su” questo mondo rurale si innesta la veloce industrializzazione del distretto pratese. Per l'identificazione dei luoghi oggi servono via e civico, i nuovi toponimi (le scuole blu, la fabbrica rossa, la quercia del mulino) somigliano più a cartelli stradali che a nomi di luogo, più a segnali che a persone.

E' famosa una filastrocca montalese dell'Ottocento, che da Striglianella porta alla Stazione nominando i luoghi via via toccati nel cammino, ognuno con una sua identità: tornare a dare una 'personalità' ad una catena di luoghi significativi, legare tra di loro spazi dotati di qualità e adatti all'incontro ed alla sosta, dare un senso (se non un significato) ad un sistema di spazi pubblici riconoscibile come proprietà di ognuno, può essere la riproposizione moderna del rapporto tra terra, luogo ed abitanti che aveva portato Davide a concepire il territorio come un arcipelago di piccole patrie e ad usare un “nome proprio” per ciascun nucleo in ragione della diversità e riconoscibilità di ciascuno di essi.

Molti temi toccati da Davide meriterebbero studiosi migliori di noi, e sarebbe certo opportuno approfondire quali fossero le condizioni di vita del tempo e la concezione del mondo di una popolazione rurale che pure dimostra di aver talento e trovare consolazione nella strofa e nel racconto: Davide racconta di un bimbo morto per essersi tirato addosso una pentola d'acqua bollente che era sul fuoco (una filastrocca montalese per bambini è proprio centrata su questo episodio), se si incrociassero i fatti ed i dati desunti dalla cronaca con le *Sessanta novelle montalesi* raccolte da Gherardo Nerucci potrebbero sortirne cose interessanti. E sarebbe interessante indagare i riflessi nella vita dei due castelli di Montale e Montemurlo dei grandi fatti della storia: Scipione De Ricci ed il suo giansenismo, le riforme di Pietro Leopoldo, la Rivoluzione Francese e le guerre di Napoleone (*così è terminata una guerra tanto struggitrice senza altro profitto che di baratti di stati e qualche aumento di stato a qualche sovrano*, come poi scrisse Brecht: “Fra i vinti la povera gente faceva la fame. Fra i vincitori faceva la fame la povera gente ugualmente”), e più minutamente la formazione dei luoghi e dei borghi descritti nelle memorie, località di cui si va perdendo il nome e la memoria dopo lo sviluppo economico degli anni sessanta del novecento: comprendere insomma le profonde differenze tra il nostro ed il mondo di Davide, per capire meglio chi siamo e da dove veniamo.

Giacomo Dardi